

1924-1934

La nascita e l'inizio della clandestinità**12 febbraio 1924**

Fondazione a Milano, per volontà di Antonio Gramsci, de «l'Unità», quotidiano degli operai e dei contadini». Il giornale ha una tiratura media di 20.000 copie e dopo il delitto Matteotti, di cui si occupa con attenzione, arriva a 34.000.

8 novembre 1925

Il prefetto di Milano sospende la distribuzione dei quotidiani «l'Unità» e «l'Avanti!».

1° novembre 1926

In seguito al fallito attentato a Mussolini (31 ottobre), «l'Unità» viene soppressa.

1° gennaio 1927

Esce il primo numero dell'edizione clandestina, che verrà pubblicata a intervalli irregolari a Torino, Milano, Roma, e - ricalcando il destino dell'organizzazione clandestina del Pcd'I - in Francia.

1928-1934

Considerando lo strumento giornalistico come fattore essenziale di collegamento tra quadri dirigenti e militanti, il Partito comunista insiste sulla necessità di instaurare uno stretto rapporto con i suoi lettori, sollecitati a una partecipazione attiva come diffusori e collaboratori.

1935-1939

Dalla guerra d'Etiopia alla guerra mondiale**1935-1936**

L'opposizione comunista al fascismo intensifica l'impegno per aggregare ogni forma di protesta al fine di allargare il più possibile il dissenso al regime. «L'Unità» dedica ampio spazio ai commenti all'impresa coloniale in Etiopia e alla guerra di Spagna. Sul quotidiano compaiono le rubriche «l'Unità dei giovani» e «Libri da leggere», che esprimono una critica alla gioventù borghese e piccolo-borghese. Alla fine del 1936 il giornale diventa sempre più strumento di diffusione delle direttive del partito. Si moltiplicano le iniziative giornalistiche di area comunista: «Il Seme, giornale dei contadini»; «Compagna, giornale delle donne lavoratrici»; «A voi giovani!».

1937-1939

Tra il gennaio e il novembre 1937 vengono inviate in Italia circa 6500 copie de «l'Unità». L'attenzione del giornale è assorbita dall'incalzare dei grandi avvenimenti internazionali: la guerra di Spagna, il saldarsi dell'intesa nazifascista, i processi di Mosca. «L'Unità» è la cassa di risonanza delle parole d'ordine del partito.

1940-1945

La guerra e la Resistenza**1° luglio 1942**

«L'Unità» riprende le pubblicazioni, in edizione clandestina, anche in Italia: Umberto Massola a Milano cura un'edizione che viene stampata fino all'aprile 1944. Mario Alicata e Aldo Natoli danno vita a un'edizione che esce a Roma dal settembre 1943 al maggio 1944, mentre Eugenio Reale e Vello Spano stampano un'edizione meridionale, attiva dal dicembre 1943 al luglio 1944.

30 marzo 1944

Dalle colonne della testata i comunisti rivendicano la responsabilità dell'azione dei Gap in via Rasella (23 marzo a Roma), per la quale la Gestapo tedesca aveva attuato la feroce rappresaglia delle Fosse Ardeatine.

6 giugno 1944

Con l'arrivo degli Alleati, riprendono le pubblicazioni di tutta la stampa soppressa e dell'edizione romana de «l'Unità». Il primo direttore è Celeste Negarville.

25 aprile 1945

Con la Liberazione nasce l'edizione genovese, creata dal comandante partigiano Bini, Giovanni Serbandini, attorno al quale si riunisce un gruppo di giornalisti qualificati, tra cui Aldo Tortorella, poi vice direttore, e Mario Codignola, redattore capo dal 1949.

26 aprile 1945

L'edizione di Milano del quotidiano, stampata nella tipografia del «Corriere della sera», viene curata da Arturo Colombi, nei giorni convulsi della cattura e dell'uccisione di Mussolini.

28 aprile 1945

Viene pubblicata l'edizione di Torino, che nel corso dell'anno raggiunge una tiratura di 77.000 mila copie. Nei primi mesi il responsabile è Ludovico Geymonat, da maggio del 1945 caporedattore è Davide Lajolo. Attorno agli anni Cinquanta uscirà con due edizioni, Piemonte e capoluogo. Tra i collaboratori più importanti Augusto Monti, Ada Gobetti, Massimo Mila, Cesare Pavese, Paolo Spriano.

Gramsci

UN GIORNALE DIVERSO E I SUOI TRE COMPITI

JEAN-YVES FRÉTIGNÉ

Il rapporto che intercorre tra Antonio Gramsci e «l'Unità» è tanto profondo quanto poco conosciuto. La lettera del 12 settembre 1923 nella quale Gramsci propone al Comitato esecutivo del Partito comunista d'Italia la fondazione de «l'Unità» è stata pubblicata per la prima volta da Stefano Merli nel numero di gennaio-aprile 1963 della «Rivista storica del socialismo». Considerata perduta, in realtà era stata sequestrata con altri documenti dalla polizia fascista; nel 1960 Togliatti, ricordandone il contenuto, ne aveva fatto un riassunto abbastanza fedele in «La formazione del gruppo dirigente del PCI» nel 1923-1924. La lettera era stata scritta durante il soggiorno di Gramsci a Mosca avvenuto tra il giugno 1922 e il novembre 1923; prima dell'opera di Paolo Spriano il periodo moscovita, insieme a quello viennese immediatamente successivo (dicembre 1923-maggio 1924), è stato ingiustamente sottovalutato. In questa fase il pensiero politico di Gramsci è caratterizzato da una personale interpretazione del movimento comunista in Europa e in Italia e dall'influenza dell'Internazionale Comunista. Il rivoluzionario sardo partecipa al IV congresso (Mosca, 5 novembre-5 dicembre 1922) prendendo una parte molto attiva alle discussioni che vertono in modo particolare sulla questione della fusione fra il Partito comunista d'Italia e il Partito socialista italiano e che termineranno nel mese di agosto del 1923 con la rottura tra il Psi e l'Internazionale comunista. Fino al soggiorno moscovita - e forse ancora durante quello - Gramsci sostiene la posizione allora dominante all'interno della Direzione del Pcd'I, volta a «salvaguardare il partito nato a Livorno come strumento nuovo, autonomo della classe operaia italiana». Questa posizione esprime un dissenso con l'Internazionale comunista, che Amadeo Bordiga voleva rendere noto nel 1923 con la pubblicazione di una lettera aperta contenente la ricapitolazione dei principali punti di divergenza politica e teorica tra il Pcd'I e l'Internazionale. Tale documento, firmato dalla stragrande maggioranza della Direzione del partito (tra cui Togliatti), vede il fermo dissenso di Gramsci che per la prima volta sostiene senza riserva la linea politica del Komintern.

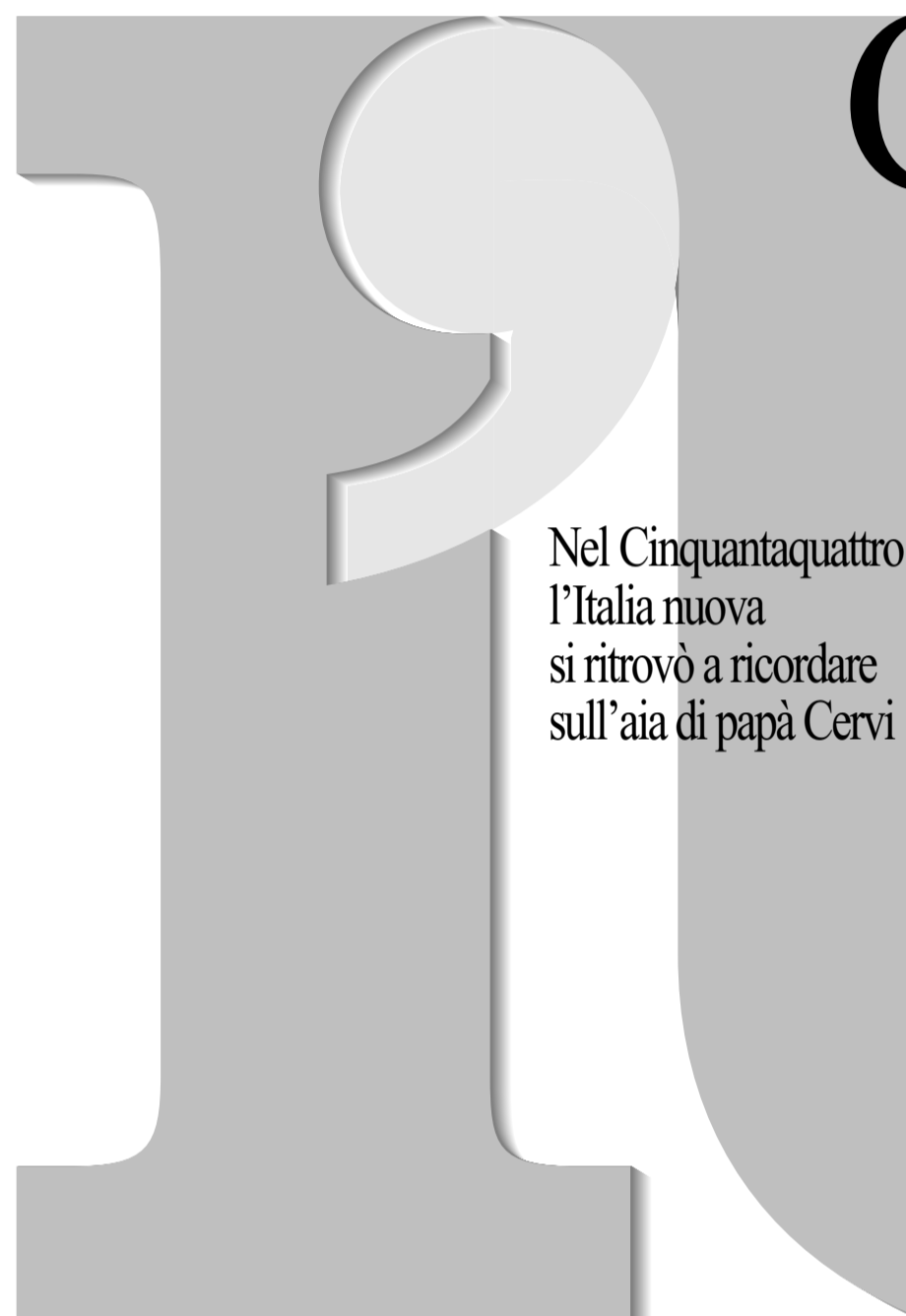
Per meglio comprendere il contesto della nascita de «l'Unità», il cui primo numero uscirà il 12 febbraio 1924, si deve ricordare l'intenzione dei comunisti italiani di assegnare a Gramsci un ruolo di rilievo nella ricostruzione della stampa comunista bersagliata da sequestri della polizia fascista e alla quale faceva concorrenza l'«Avanti!».

La lettera programmatica di Gramsci del 12 settembre 1923 si colloca in questo contesto ma procede anche oltre. Tre sembrano essere gli scopi che Gramsci si prefigge nel dar vita al «l'Unità»: il primo, più politico e più immediato, è di operare per la fusione tra comunisti e «terzo-internazionalisti» (i cosiddetti «terzini»), gli aderenti della «frazione» del Psi che riconoscono l'Internazionale comunista. Il titolo dato alla testata del «quotidiano degli operai e dei contadini» è emblematico di un giornale che non vuole essere espressione di partito ma rappresenti, secondo le parole di Gramsci, «tutta la sinistra operaia rimasta fedele al programma e alla tattica della lotta di classe».

Il secondo scopo è di creare un giornale che sia in grado di difendere ed illustrare la tattica del «fronte unico» decisa dall'Internazionale comunista: Gramsci è molto attento a fare in modo che la testata non si trasformi in uno strumento schierato contro i socialisti. Contemporaneamente è anche cosciente della necessità per il suo partito di mantenere una presenza legale all'interno di una società che sta progressivamente scivolando verso un regime totalitario. La tiratura abituale de «l'Unità», che si attesterà sulle ventimila copie, aumentando fino a trentaquattromila dopo il delitto Matteotti, è indice dell'importanza della visibilità di un simile canale di comunicazione.

Il terzo e ultimo scopo è di fare della testata lo strumento che permetta di adattare il progetto del «governo federale degli operai e contadini», deciso dall'Internazionale comunista, alla specifica realtà italiana; in questa prospettiva il leader comunista insiste già sulla questione meridionale, tre anni prima del suo famoso saggio del 1926 (Alcuni temi sulla questione meridionale), in modo che essa sia pensata «non solo come un rapporto di classe, ma anche e specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale».

I principali articoli di Gramsci pubblicati su «l'Unità» si trovano in A. Gramsci, «La costruzione del Partito comunista 1923-1926» (Einaudi, 1971). Per la bibliografia critica si veda il testo di Paolo Spriano, «Storia del Partito comunista italiano», vol. I Da Bordiga a Gramsci (Einaudi, 1967, particolarmente alle pagine 291-314).



Nel Cinquantaquattro l'Italia nuova si ritrovò a ricordare sull'aia di papà Cervi



Una manifestazione davanti la Fiat nel 1984. Gli operai diffondono l'Unità

Tano D'Amico

Il 26 maggio del 1954 c'è uno straordinario incontro a Reggio Emilia: si ritrovano i padri, le madri e i parenti partigiani decorati di medaglia d'oro per la lotta contro i nazisti e i fascisti. Tutti insieme vanno a Praticello, sul fondo del vecchio Alcide Cervi, padre dei setti fratelli Cervi, fucilati dai fascisti. Papà Cervi è sull'aia cha aspetta. Sulla giacca le nuore gli hanno appuntato le sette medaglie d'oro concesse dalla Repubblica ai combattenti per la nuova Italia. È lo scrittore Italo Calvino che racconta, su l'Unità, l'indimenticabile giornata. Ecco il testo pubblicato il 27 maggio.

ITALO CALVINO

Cominciarono ad arrivare a Reggio Emilia la sera del sabato, con vari treni: chi veniva dalla Calabria, chi dal Piemonte, chi dal Friuli. Erano persone anziane, coi capelli bianchi, persone modeste, che non davano nell'occhio. Si trovarono al posto convenuto. Erano una piccola compagnia di vecchietti, tutti di paesi diversi. Di diversi ceti e professioni. Ma si conoscevano tutti già da tempo, si salutavano: «Come sta, signor avvocato? Ha fatto buon viaggio, cavaliere?». Conoscevano i fatti l'uno dell'altro, avevano in comune ricordi di altri incontri recenti, conversazioni incominciate, che ora riprendevano. Erano venuti a Reggio invitati da un altro vecchietto, fittavolo in una campagna la vicino.

La cosa in comune era questa: erano tutti padri e madri, e i loro figli erano morti in guerra, come tanti, ma i loro erano morti compiendo atti coraggiosi, imprese fuori del comune, e avevano avuto la medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria. Erano i genitori di medaglie d'oro della Guerra di Liberazione, che compongono la presidenza di un'Associazione dal nome solenne: «Consiglio nazionale del valore e del sacrificio». Ora il Comitato di presidenza doveva riunirsi per decidere sulle iniziative da prendere nel decennale della Resistenza, e il vice-presidente del loro Consiglio, Alcide Cervi, il padre dei sette

fratelli fucilati, l'uomo che porta sette medaglie d'argento appese al petto, li aveva invitati a casa sua.

Eccoli dunque convenuti a Reggio Emilia per andare insieme al fondo dei Cervi, a Praticello. Guardiamoli da vicino, questi vecchi, cerchiamo d'immaginare attraverso gli occhi loro che li videro crescere - poveri occhi che hanno molto pianto, che ogni tanto ancora riprendono a piangere - quei loro figli, che non ci sono più. Questo vecchietto lindo e minuto, dalla persona e dalla parola accurata, dalla stringata mimica meridionale è l'avvocato Cortese, di Vibo Valentia (Catanzaro), padre di Vinicio Cortese, sottotenente degli Arditi, che l'8 settembre restò in Piemonte a fare il patigiano e due volte fu catturato dai tedeschi e due volte evase, e al ponte di Ozzano-Monferrato alla pattuglia tedesca che lo sorprese mentre stava per mettere la mina si avventò solo contro quaranta colpi di pistola e quando non ebbe più colpi gettò l'arma scarica in faccia ai nemici che gli rafficcavano sul petto. E questo torinese tarchiato, dall'aria fiera e dalla parola espansiva è il pensionato delle ferrovie Francesco Cavezzale che all'isola di Lero assalita dai tedeschi, a mano a mano che i compagni attorno cadevano e le munizioni venivano meno, s'improvvisava cannoniere, poi mitragliere, poi correa con la baionetta a trapassare un ufficiale nemico ed a morire. E questo signore di grossa corporatura ma dall'aria riguardosa e modesta è Amilcare Sarti che ha un negozio di vernici a Ravenna: e suo figlio, il tenente di vascello Primo Sarti, cadde in uno dei più foschi episodi della guerra: mentre nel 1944 navigava col suo sommergibile della Marina dell'Italia libera tra la Sardegna e la Corsica, un gruppo di marinai fascisti s'ammutinò e uccise gli ufficiali che rifiutavano a fare rotta verso i porti in mano ai tedeschi. E questa signora bassottina e semplice, dai capelli grigi, è la mamma di Giannino Bosi che fondò le bande garibaldine nel Friuli e che piuttosto che cadere vivo nelle mani tedesche si puntò

contro l'arma. E questo genovese canuto e silenzioso è il signor Lucarno, capotecnico: suo figlio Ezio, diciottenne, sopra il monte Antola, per permettere ai partigiani del suo distaccamento di ripiegare dopo una pericolosa azione, attirò su di sé col fuoco della sua arma i nemici. E questi coniugi così cordiali, cerimoniosi, con un continuo trepido sorriso sulle labbra, sono il direttore d'una tipografia di Cuneo e sua moglie, genitori di Ildo Vivanti che la canzone dei G. L. Di Valle Gresso ricorda come «il migliore dei partigiani». Con loro erano venuti a Reggio gli altri, i giovani del Consiglio, quelli che rappresentavano la generazione dei figli: le medaglie d'oro partigiane viventi. Quella signora giovane e fine, dal bel viso ridente, è Carla Capponi, che portava rivoltelle e bombe nella borsetta per le vie di Roma invasa, e correa con le armi in pugno alla testa dei G.A.P. nelle fulminee azioni e incendiava il buio delle notti di coprifuoco con i suoi spari e il suo sorriso. Quell'uomo tarchiato, il cui sguardo di sotto in su, tranquillo e un po' sornione, è come illuminato da un lampo di malizia, è Giovanni Pesce, l'inventore della lotta in città, che portava il terrore tra le file nazi-fasciste di Torino e di Milano, rapido e scattante come un felino, micidiale ed imprevedibile. E quel biondo giovanotto scanzonato è Roberto Vatteroni, e il braccio che ora porta rigido contro il fianco lo alzò ridotto a un moncherino sanguinante a incitare i compagni sui monti del Carrarese. E quell'omone dal rosso largo viso pieno di bontà e di pazienza è Fermo Melotti, ora impiegato comunale a Modena: quella mano di cui restano poche dita, come un artiglio, la perdettero in un'azione audace per salvare i compagni (...)

Ma non erano tutti presenti, quelli della presidenza. Mancava proprio il presidente, Luigi Dal Pont, partigiano del Piave, rimasto cieco a vent'anni, ma gli davano proprio quel giorno a Belluno una medaglia d'argento, da porre al fianco di quella d'oro. E mancavano i genitori di Dante Di Nanni, che quella dome-

nicava veniva commemorato a Torino, sotto la finestra di borgo San Paolo donde il ragazzo assediato aveva aperto il fuoco e tenuto testa per ore all'assalto nemico e s'era infine gettato giù sul selciato. E ancora erano attesi il fratello di Pilo Albertelli, il professore torturato e poi fucilato alle Ardeatine, e il padre del capitano Antonio Cianciullo, eroe di Cefalonia (...)

I vecchi erano i più loquaci, e ogni tanto tornavano a raccontare dei loro figli, a commuoversi, a domandarsi l'un l'altro: «Ma lei quand'è stato che ha saputo la notizia? E quando l'aveva visto l'ultima volta?». (...) I giovani con la medaglia d'oro, invece, non parlavano mai del passato, non si lasciavano andare ai ricordi, troppo presi del presente e del futuro. Pure, a vederli lì, quei quattro, sapendo quante ne avevano fatte, ai danni dei tedeschi e fascisti, ci si sentiva presi, sullo sfondo di quella verde e ardentissima campagna emiliana, da una ventata d'epopea cavalleresca, come a ritrovarsi in un mondo popolato da eroi d'Ariosto: ecco l'intrepido guerriero, il saggio cavaliere errante, il generoso paladino, il fortissimo gigante.

E una ventata di cantare di gesta animava anche la semplice cerimonia con cui la popolazione di Gattatico con papà Cervi alla testa accolse i decorati. Parlò il sindaco, Ircoide Marconi, parlò il generale Roveda.

A casa Cervi, il vecchio Cide(...)presiede, con quella sua sentenziosa saggezza di patriarca, fiero nella forte tozza persona, col grappolo delle sette medaglie sul petto. Quando si commuove, due veloci grosse lacrime gli rotolano giù per le rughe oblique agli angoli degli occhi. Corrono via e scompaiono: il vecchio Cide è già tornato padrone di sé. Ora parlano del progetto d'una grande adunanza dei «papà Cervi d'Europa», dei familiari di caduti e eroi di tutti i Paesi invasi dai nazisti. Così, senza rulli di tamburo, senza salve di cannone, gli uomini che rappresentano il valore e il sacrificio della nuova Italia continuano a tenersi uniti, a vigilare, a operare per il bene.